

del 40 o del 50 per cento. Da 20 arriviamo a 30. Le scarpe in Italia entrano a 30 e in Romania a 3. La differenza tra 20 e 2, cioè la differenza di prezzo relativo prima dell'introduzione del dazio comunitario, è più bassa di quella che si ha dopo l'introduzione del dazio. Ciò significa che una politica di protezione daziaria non fa altro che invitare a sdoganare altrove e non in Italia, perché il valore all'entrata è più elevato e rende ancora più appetibile un altro porto.

Siamo al paradosso per cui, se ci si mette a tavolino e si guardano questi dati dalla parte, per esempio, dell'olandese, si vede che l'Italia ha chiesto i dazi sulle scarpe. Diamoglieli subito, si pensa, considerato che cresce il nostro porto. È chiaro? Il dazio rappresenterà un'opposizione in altro modo, però di fatto uno degli aspetti collaterali è questo, che forse è un paradosso, ma che matematicamente è incontrovertibile. Questa disparità di prezzo rende inutile una politica protezionistica, perché non fa altro che danneggiare porto alcuni porti.

Questo discorso è volto a mostrare tutti i fenomeni di controllo che possono creare distorsione. Partiamo da una base diversa, però, perché c'è chi deve difendere un po' di manifattura e chi vive solo di commercio, per cui alla fine ha meno interesse o è meno pressato da un comparto produttivo che chiede protezione a tutela del *made in Italy* e contro la contraffazione. Noi siamo tenuti a tenere alto alte le difese, dobbiamo cercare di ridurre al minimo i controlli per non ostacolare la velocità di traffico, però il fronte va conservato. Per altri Paesi la situazione è più semplice. Se la scelta dichiarata è quella per cui la logistica ha il sopravvento rispetto alla manifattura e si decide che si è in un Paese postindustriale, se lo schema mondiale prevede che la produzione sia tutta in Medioriente e, in particolare, in Cina, e che risorse e materie prime sono prodotte in Brasile e Russia, mentre un po' di tecnologia e di *design* può essere fornito dalla vecchia Europa e dagli Stati Uniti, e il petrolio sapete dov'è, perché esiste un monopolio geografico, se il

mondo, dicevo, è diviso in questo modo e si decide che anche l'Italia con il resto d'Europa non fa più manifattura, è più semplice fare dogana. Finché siamo operativi, però, un livello di controllo nella manifattura va mantenuto.

Per tornare alla questione, il fatto è che abbiamo bisogno di più Europa. L'Unione doganale esiste del 1968 e va ricostruita. Bisogna spiegare che dobbiamo convergere verso un'armonizzazione più stringente dei livelli e della qualità dei controlli. Non è possibile che il controllo doganale diventi un elemento di distorsione dei traffici, perché la convenienza relativa rende più favorevole l'approdo su alcuni porti rispetto ad altri.

Detto ciò, torniamo alla questione dei depositi. L'esigenza è quella, come vedete, da una parte di continuare a difenderci da eventuali atteggiamenti scorretti, ma dall'altra di essere consapevoli che dobbiamo costruire uno schema in cui l'utilizzo del deposito sia consentito, non sia ostaggio di controlli esasperati, sia agevole e soggetto a controlli sotto l'aspetto commerciale, ossia costruiti secondo regole precise.

Lo « schema Libeccio », che abbiamo visto prima, introduceva l'elemento della fideiussione aggiuntiva. Sembrava uno schema opprimente e pesante, ma, in realtà, alla fine si è rivelato leggero per le organizzazioni e le società strutturate che utilizzano il deposito fiscale in modo leale, corretto e legittimo. Alla fine, l'integrazione è stata chiesta solo a 15 soggetti, perché attraverso il sistema della certificazione, l'articolo 90 o la fedeltà fiscale riconosciuta negli anni, per il solo primo anno questi 15 soggetti si troveranno ad avere un aggravio rispetto alla fideiussione, ma con uno schema preciso.

Dall'altra parte, in Europa esistono attualmente circa 13.000 depositi fiscali di merci. Esistono depositi pubblici e privati: il tipo A, B ed F sono i depositi pubblici, i tipi C, D ed E sono i depositi privati. Il deposito E, che non è un deposito virtuale, è molto utilizzato in Olanda e in Germania. Io credo che dovremmo studiare se esistano già depositi di tipo E anche in Italia. Se esistono, sono però poco diffusi

rispetto al deposito di tipo C, che peraltro è il più diffuso a livello comunitario. Può darsi che un approfondimento sul deposito di tipo E possa consentire un'ulteriore facilitazione per alcuni settori. Il deposito di tipo E non prevede la presenza fisica della merce al suo interno ma, per sintetizzare, prevede più registrazioni contabili. L'aspetto interessante è che esso prevede sempre, in ogni momento, l'individuazione del responsabile ai fini IVA dell'IVA connessa alla merce. Il rischio, come abbiamo visto, è che, in alcuni casi, nella gestione del deposito di tipo C, a meno che non si utilizzi un'accortezza di quel tipo, tale IVA può venire meno. Uno dei fattori di rischio scompare, dunque, perché sappiamo sempre chi è responsabile.

Questo tipo di depositi è utilizzato oggi da alcune società produttrici. Prendiamo il caso di un cantiere navale che produce navi da crociera (sono ipotesi, ma più o meno il sistema funziona in questo modo); poniamo che debba importare da un Paese terzo i televisori da installare in ogni camera della nave da crociera che poi vende a uno Stato estero. In questo caso, il deposito è l'intero cantiere: non esiste un luogo fisico autorizzato, come nel deposito di tipo C, in cui ci si presenta e si dichiara di aver utilizzato quel deposito e di voler vedere la merce che è stata scaricata dentro la striscia gialla. Esistono le registrazioni della merce in arrivo da un Paese terzo; sappiamo, perché viene dichiarato e registrato, che i televisori verranno montati laddove ci sono tre navi in costruzione; sappiamo, inoltre, che sono una materia prima che verrà incorporata in un prodotto destinato a un Paese terzo in esportazione.

In questo senso, quel deposito consente una grande facilitazione. È evidente: sospende il pagamento dell'IVA e del dazio, sapendo, peraltro, che si tratta di merce destinata all'esterno e che, quindi, il Paese di destinazione non sarà intracomunitario. In casi di produzione di questo tipo il deposito E funziona benissimo. Non escludo, però, che altri settori della produzione nazionale possano essere interessati al deposito di tipo E. È un tipo di

deposito comunque poco conosciuto e poco utilizzato. Ci saranno 1.800 depositi che funzionano in Italia, una quarantina sono depositi di tipo E, ma per trovarli abbiamo difficoltà anche noi. Abbiamo pochi conoscitori del meccanismo del deposito di tipo E, proprio perché è poco utilizzato.

Con l'esplosione della globalizzazione negli ultimi dieci anni anche altri settori, nella misura in cui oggi l'approvvigionamento di semilavorati o di materie prime è più rivolto a Paesi terzi, potrebbero essere interessati al deposito di tipo E. A mio avviso, dunque, ci serve un'indicazione per superare la sentenza della Corte, che era riferita a una situazione specifica, stressando un caso limite fuori regola. Da una parte c'è questo problema, dall'altra occorre una più attenta analisi da parte nostra, ma soprattutto delle associazioni. Se le associazioni saranno da voi ascoltate in audizione, potrete chiedere loro che cosa sappiano del deposito di tipo E. Credo che cadranno tutte dalle nuvole. Ferma restando la possibilità di introdurre il meccanismo applicato dal dottor Libeccio sui depositi del porto di Napoli, nei casi in cui in alcuni porti si manifestino situazioni come quella.

Dobbiamo trovare una linea che ci consenta di tenere sotto controllo il meccanismo, agevolando forme di sospensione e dilazione del pagamento dell'imposta, producendo un beneficio finanziario per gli operatori e velocizzando l'utilizzo e il traffico attraverso i depositi e la reazione dei nostri porti. Alla fine a noi interessa anche snellire il traffico sul molo e il deposito che opera velocemente e correttamente funziona quasi come una banca virtuale.

Tutto ciò per noi può andare bene. Può essere una linea che può impegnarci strategicamente nel prossimo futuro.

GIAMPAOLO FOGLIARDI. Direttore, la ringrazio, perché quello di oggi è un *excursus* estremamente interessante, soprattutto per gli addetti ai lavori, un approfondimento dovuto. Sono tantissime le questioni sulle quali bisognerebbe in-

tervenire. Ne svolgo una brevissima carrellata.

Il dottor Libeccio ha messo bene in risalto tutti gli aspetti relativi al controllo delle frodi. Partiamo da una considerazione: in tutti i porti, in Campania ma anche altrove, ne succedono di tutti i colori, basta sentire gli operatori. Se si è sul campo tutti i giorni e si conosce un po' la materia, si sa che entrano gli autotreni pieni di merce senza controlli, altro che porti franchi. Gli imprenditori riportano particolari precisi e dettagliati e spesso sono spazientiti e amareggiati proprio per l'impotenza ad intervenire di fronte a determinate situazioni. Concordo con quanto affermava il Direttore sul come intervenire, perché questi soggetti si spostano in altri porti.

Avete toccato diversi aspetti fondamentali. Si è parlato di breve storia fiscale di un'azienda, di importazioni di beni da parte di società che non li hanno neanche nell'oggetto sociale, di *mail box*, di rappresentanti legali cessati in poco tempo. Avete citato un'analisi dell'Ufficio centrale antifrode grazie alla quale siete riusciti a impostare una strategia di azione che ha portato a far scomparire 1.378 società che nel 2010 avevano operato in modo fraudolento e a riscuotere IVA per 78 milioni di euro.

Ci chiediamo chi ci sia dietro a quelle 1.378 società. Esiste una figura: il commercialista. Ho già fatto presente l'anno scorso, e anche quest'anno, la questione: pensiamo alle brevi storie di imprese operanti sul nostro territorio, anche di origine cinese, che nel giro di 8-9 mesi o un anno aprono e chiudono. Non c'è neanche la possibilità di chiedere loro i contributi dei dipendenti o l'IVA che non hanno versato, e tutto ciò si ripercuote sui lavoratori italiani. Alcuni lo fanno in buona fede, altri in mala fede, ma anche chi opera in buona fede dovrebbe pagare quei contributi INPS e quell'IVA, che in virtù della norma si ripercuotono sull'utente.

Avevo già fatto presente l'anno scorso, con un ordine del giorno e con un emendamento che poi non è stato approvato, che in Italia se si deve rogare un immo-

bile, si va dal notaio, il quale certifica che quell'immobile ha o non ha ipoteche ed è iscritto in un determinato registro con determinate caratteristiche, e si esce tranquilli; se si deve andare davanti al giudice, si va dall'avvocato, perché solo l'avvocato può rappresentarci e risponde della questione; se si deve essere operati, si va dal chirurgo. La figura che in questo caso potrebbe essere di supporto e di garanzia, e sopperire anche a molti aspetti che giustamente il dottor Libeccio ha evidenziato, è la figura del dottore commercialista o del consulente tributario, che deve certificare e garantire in prima persona penalmente la veridicità di quanto dichiarato.

Come si autentica una dichiarazione dei redditi o un bilancio, come oggi si risponde per antiriciclaggio di denaro se le nostre impiegate non segnalano movimenti di cassa per determinate imposte, altrettanto si può fare in questo settore. Lo affermo a salvaguardia della categoria e nell'interesse anche dell'ottimo lavoro che state svolgendo. Esistono studi organizzati per svolgere queste attività, soprattutto in determinate città. Dobbiamo cominciare a introdurre la responsabilità del pubblico ufficiale nel certificare queste situazioni, perché sono situazioni che inequivocabilmente si vedono passare dalle contabilità, dalle dichiarazioni dei redditi, dai bilanci che vengono stilati; si percepisce lontano un chilometro quando qualcosa non va bene o se alcune questioni non sono chiare. La situazione, a mio giudizio, può essere risolta.

I legislatori siamo noi, ragion per cui potete risponderci giustamente di predisporre la norma e che voi la farete applicare. Tuttavia ritengo che in una audizione, costruttiva, riflessiva e valida come quella di oggi, si possa cogliere l'occasione per sottolineare il ruolo dei liberi professionisti in questo specifico settore. L'abbiamo fatto presente anche in Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria per altre valutazioni che sono state effettuate; anche gli Ordini lo

hanno fatto presente, ci potrebbe essere un supporto eccezionale. Concordo con tutto quanto voi affermate.

Giustamente sostenete che non avete le competenze per andare oltre quando tali soggetti escono dalla Campania, vanno in Toscana o da altre parti o all'estero.

GIUSEPPE PELEGGI, *Direttore dell'Agenzia delle dogane*. Vorrei cogliere l'occasione per invitarvi a vedere la sala di monitoraggio flussi delle dogane, vi renderete conto che stiamo parlando di un'altra dogana rispetto a quella tradizionale. Noi lavoriamo con il 90 per cento dei manifesti telematici in partenza e in arrivo anticipati. Noi svolgiamo l'analisi dei flussi prima che la nave arrivi in rada. Siamo su un altro pianeta rispetto alla situazione descritta.

GIAMPAOLO FOGLIARDI. Operando tutti i giorni sul campo, le posso assicurare che quando arriva un'azienda in studio in odore di frodi non si può essere in buona fede. Si è in malafede se la si accetta, la si porta nel proprio studio e si avallano determinate situazioni.

Il ruolo dei professionisti, mi creda, in questo campo può essere fondamentale, perché si percepisce quando si tratta di persone di malaffare, poco trasparenti o che hanno messo in atto posizioni e operazioni di un dato tipo. Se ci fosse una presa di responsabilità diretta credo che avrebbe un peso enorme. Potrebbe forse far aumentare determinati costi, ma la resa da parte dello Stato ci sarebbe senza dubbio.

PRESIDENTE. Se qualcuno apre e chiude in nove mesi, non ha nemmeno bisogno del commercialista, perché opera a prescindere. Il dottor Peleggi ci riferirà se siamo in grado di affrontare questo tema con banche dati trasversali.

GIUSEPPE PELEGGI, *Direttore dell'Agenzia delle dogane*. Nulla si perde nel sistema delle società che rileviamo le quali commettono frodi o atteggiamenti fraudolenti. Oggi esiste la cabina di regia: noi ci

riuniamo mensilmente con la Guardia di finanza e con l'Agenzia delle entrate. Quello che per noi è un reato di sottrazione del valore in dogana, il dichiarato, il sottofatturato che andiamo a contestare per l'IVA e i dazi, viene comunicato all'Agenzia delle entrate, la quale verifica che cosa sia successo in quei bilanci. È evidente che quando noi contestiamo la sottofatturazione ciò significa che quell'azienda, ai fini IVA, ha preso in carico nel proprio bilancio un valore inferiore a quello che poi è stato riscontrato dalla dogana, con una ricaduta sulle imposte sui redditi. Questo lavoro di filiera oggi viene svolto. Esistono il filtro che verifica se quelle società si spostano e il lavoro di filiera con la Guardia di Finanza.

Rispetto alla responsabilità del professionista è questione di Codice civile ed è un'altra storia, però credo che l'abbia affermato anche lei. Quando si va in tribunale, si ha bisogno dell'avvocato, ma l'avvocato difende anche il pluriomicida. Come possiamo imporre al commercialista di non accettare il cliente cattivo? La questione è più complicata quando si sta dentro un porto, perché quando c'è un *container* chiuso e l'importatore dà il mandato allo spedizioniere, quest'ultimo può lavorare sulla dichiarazione doganale, ma io credo che non ci sia nessuno che si assuma la responsabilità sul contenuto del *container* che non può aprire, in quanto sigillato. Non lo farebbe nessuno. Chi si assume la responsabilità sulla merce?

C'è poi l'altro punto sulle oltre 1.300 aziende che muoiono e cambiano nome. Ci sono 600.000 partite IVA che nascono e muoiono in un anno in Italia e siamo un Paese da 7 milioni e mezzo di partite IVA, quando la Francia - che è la madre dell'IVA - ne ha 2 milioni. La questione è un po' più complicata. Emerge poi un altro fenomeno che abbiamo riscontrato. Come affermava mio padre a proposito dei furfanti, la prima generazione fa il furfante, la seconda il professionista, la terza il poeta. Siamo già alla seconda generazione: in molti casi il professionista non è portato a compiere la distinzione tra onesto e

disonesto; vige ormai la seconda generazione, con un effetto di scolarizzazione del furfanteggio.

Sembra un paradosso, ma non è così, perché girando sul territorio ce ne accorgiamo. In molti casi è piuttosto semplice e ci aiuta anche nelle indagini, perché a volte arriviamo al rappresentante legale e interveniamo su coloro che lui rappresenta: ci accorgiamo che siamo di fronte ad una tana di pirati, c'è il pirata con il gancio e quello con l'occhio bendato. In tal caso va benissimo perché significa che abbiamo messo le mani nel posto giusto.

Io continuo a invitarvi a venire presso i nostri uffici, perché prima ho sentito, per esempio, che l'onorevole Fogliardi affermava che alcuni imprenditori raccontano di camion che entrano in dogana ed escono indisturbati. Io credo che nei porti italiani, per la contezza che ne ho io, ciò non accada. Vediamo alcuni porti con le telecamere in tempo reale. Io vedo porti a 700 chilometri dalla mia saletta a Roma e non c'è un gran movimento. Il varco è presidiato, le merci sono tracciate prima di arrivare in porto, fino al varco, e dopo il varco stiamo costruendo un altro sistema per tracciarle anche in autostrada attraverso GPS, sia sul carico, sia sull'autotreno. Dentro il porto si capisce poco, si vedono le merci che viaggiano, ma esiste un tracciamento. Il sistema CARGO, il Trovatore, il sistema in cui siamo *leader* a livello comunitario, è il sistema di tracciamento dentro al deposito nel porto, per cui io so dove si trova in quel momento un *container*. Inviterei la Commissione a compiere un sopralluogo, può essere un'esperienza interessante.

Per quanto riguarda Gioia Tauro vi invito a guardare semplicemente la rassegna fotografica dell'anno scorso e a leggere qualche comunicato stampa. Ce n'è uno interessante di settembre in cui si da conto che AISE e dogana intercettano 7.000 chili di T4. Intercettare in un porto che fa *transshipment* 7.000 chili di esplosivo che non era destinato in Italia, ma era di puro passaggio, non credo sia un'operazione che tutte le dogane sono in grado di compiere.

Non posso aggiungere altro, però, se venite, vi mostro come funziona il sistema.

COSIMO VENTUCCI. Dottor Peleggi, ringrazio tutti i suoi collaboratori, perché effettivamente, come ha affermato il collega Fogliardi, avete fornito un'ampia documentazione con dati che forse vanno anche oltre il tema della nostra audizione. Molte questioni che lei ha illustrato sono state da me riferite in Aula la settimana scorsa, a proposito della distorsione di traffici. Prendo i suoi dati; noi in Parlamento dobbiamo utilizzare i dati dall'amministrazione e, poiché io sono un frequentatore dell'amministrazione doganale, l'ho fatto.

Tecnicamente, conoscendo un po' il problema, non mi è sfuggito lo sforzo compiuto dal dottor Libeccio e da tutta la direzione nell'emanare quella circolare, ma parliamo comunque di una circolare. Le vorrei far notare che si è lasciato sfuggire che in Europa, o meglio nell'ordinamento disciplinare dell'Unione europea, ci sono molti tipi di deposito, compresi il deposito E e F.

Io mi sono trovato con l'onorevole Fassino a Torino in un convegno in cui si parlava di commercio con l'estero. Avendo operato presso la SACE - stiamo parlando di più di dieci anni fa - la citai e molti imprenditori presenti mi chiesero che cosa fosse: io e Fassino ci guardammo. Poi lui divenne anche Ministro del commercio con l'estero. I piccoli imprenditori non sapevano che cosa fosse la SACE.

Le posso confermare che, come giustamente lei ha sostenuto, i depositi E in Italia non li conosce nessuno, se non l'industria cantieristica per un motivo alquanto ovvio. Non si è neanche pensato al motivo per cui esistono i depositi IVA, la cui giustificazione era quella di garantire agli importatori quel 20 per cento, e non i diritti doganali, la maggior parte dei quali sono esenti. Il 20 per cento è una cifra enorme: su un milione sono 200.000 euro che si possono gestire per quasi tre mesi, se per tre mesi non si vende la merce. È un grosso vantaggio di natura finanziaria per gli imprenditori.

Noi sappiamo anche che il 95 per cento degli imprenditori italiani sono piccole e medie imprese, gente che occupa quattro o cinque persone, per lo più familiari, un comparto che porta l'Italia ad essere la seconda società manifatturiera. Ce l'ha rammentato il Ministro Tremonti due settimane fa. Dopo la Germania ci siamo noi. Lei ha sostenuto, però, che l'Olanda e la Germania questi depositi li usano, e ci sarà un motivo.

In questo contesto voglio dire che non possiamo andare avanti con le circolari, dobbiamo utilizzare uno strumento di cui il Parlamento sia edotto e che approvi. La invito a fornirci una memoria sulla gestione dei depositi di tipo E. Non voglio parlare a nome dei colleghi, ma suggerirei di superare le circolari, con una risoluzione parlamentare che impegni il Governo ad attuare anche le disposizioni che il dottor Libeccio ha sperimentato su Napoli.

Mi è arrivata una nota della Confindustria su cui era scritto: «Cacciata da Napoli la merce cattiva». È un fatto estremamente positivo, ma se cacciare da Napoli la merce «cattiva» significa farla finire non a Livorno, ma a coloro che utilizzano i depositi di tipo E, è evidente che qualcosa non va. Non significa che le dogane non debbano compiere il loro mestiere di controllo, né che non sia vero ciò che sostiene Fogliardi, ossia che i professionisti che conoscono le aziende potrebbero essere coinvolti — questo riguarda un discorso di natura generale —, ma è importante ciò che io e altri colleghi abbiamo riferito in Parlamento, cioè che esiste una distorsione di traffico probabilmente perché noi applichiamo le norme dell'Unione europea, mentre gli altri o non le applicano, oppure utilizzano normative diverse dalla nostra, avendo un sistema di controllo che non va fino al Garigliano, come sostiene Libeccio, ma oltre.

Se i colleghi sono d'accordo e se lei ci vuole fornire questa ulteriore documentazione sui depositi E, credo che noi siamo in grado — lo propongo ai colleghi Fluvì e a Fogliardi — di elaborare una risoluzione in merito.

PRESIDENTE. Caro Ventucci, sarei un po' più realista del re. È già in corso di presentazione una risoluzione e in considerazione del fatto che, a quanto ho capito, esiste un'apertura da parte dell'Agenzia delle dogane su questa vicenda, se i colleghi sono d'accordo, metterei in votazione la risoluzione entro la prossima settimana. Chiedo al dottor Peleggi se basta una risoluzione o se ci vuole una norma: se basta la risoluzione, la settimana prossima la inseriamo all'ordine del giorno della Commissione.

Se occorresse un intervento legislativo, bisognerà inserire nell'articolo 7 del decreto-legge n. 70 del 2011, recante «Semplificazioni di carattere fiscale», una norma specifica. Trattandosi di una semplificazione, ed essendo pienamente coerente con il testo del decreto-legge, attualmente all'esame del Parlamento, potremmo tentare di risolvere in questo modo.

GIUSEPPE PELEGGI, Direttore dell'Agenzia delle dogane. Il deposito di tipo E è previsto dall'Unione europea ed è solo una questione di diffusione culturale. Per quanto riguarda le possibilità di utilizzo che avevamo prima della sentenza della Corte di cassazione, se viene approvata una risoluzione, e non una norma di legge, possiamo intanto ripristinare le modalità con cui si poteva parcheggiare il camion non scaricandolo nel parcheggio antistante legato al deposito, con tutte le aperture possibili.

L'altro punto è la formula che ha usato il dottor Libeccio per i casi gravissimi. Possiamo applicarla senza una norma: di fatto lo «schema Libeccio», in caso di allarme, è già conforme alle norme e può essere esteso addirittura a livello nazionale. L'abbiamo utilizzato territorialmente a livello sperimentale per tamponare una situazione grave. Tutto sommato forse non serve una nuova norma, ma un forte sostegno con una risoluzione, un atto di indirizzo forte.

PRESIDENTE. Bisogna essere chiari. La risoluzione potrebbe essere di invito al

Governo a dare disposizioni perché emani una circolare che chiarisca la vicenda, ma tale circolare potrebbe prevalere su un indirizzo della Cassazione? Penso proprio di no. Se voi vi accontentate, noi siamo tutti pienamente d'accordo ad approvare la risoluzione e immagino che lo sia anche il Governo, che ci ha dato piena copertura anche con l'Agenzia delle entrate, la quale ha rimandato la questione a voi.

Se voi ritenete che un atto di indirizzo sia sufficiente a far sì che voi emaniate una circolare che inquadri la questione, possiamo orientarci in questo senso. Se ci fate pervenire le indicazioni per le vie

brevi, io inserirei immediatamente la risoluzione all'ordine del giorno della Commissione della settimana prossima.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VALENTINO FRANCONI

*Licenziato per la stampa
il 15 febbraio 2013.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO